

# DIRE, FARE, BACIARE, LETTERA E TESTAMENTO

Conversazione con omino 71 a cura di Giorgio de Finis

*Quando nasce Omino 71 (non rispondermi nel '71!)?*

Non facciamo confusione, nel 71 è nato il mio alter ego, quello che dalla metà degli anni novanta compra i pennarelli, da quando cioè ha iniziato a mostrare le sue cose colorate con lo pseudonimo "(M)". Solo nel 1999, dopo il contatto nelle strade di Parigi con i lavori di M. Chat, ha iniziato a pensare a me come "omino" (con la "o" minuscola), identità che si è rivelata per la prima volta nel 2001 durante un live painting collettivo, quando per dipingere disertò la sala per preferire il manifesto pubblicitario all'esterno del locale.

Per nascere davvero avevo però ancora bisogno del "settantuno", che è arrivato dopo qualche tentativo poco convinto di intervenire per strada tra manipolazioni di cartelloni pubblicitari (alla "Billboard Liberation Front") e spugnette colorate ("Blue Cheese" docet), più o meno nel 2004, quando il mio alter ego, per registrare un account di gmail, fu costretto ad aggiungere un "71" al già troppo inflazionato "omino"... ed è così che sono venuto al mondo: un piccolo-uomo-bambino che preferisce fare dieci cose sopportabilmente male che una sola bene.

Questa, fra tutte le possibili che ho dato finora, è forse la versione più autentica, ma conviene fare una ricerca sul web per scoprire le altre.

*Cos'è per te il Pop? E ti definisci tale?*

Il mio è un "Avanti POP", una avanguardia di massa, alla portata di tutti, una provocatoria contraddizione in termini basata sulla traduzione letterale di POPular Art e quindi sul concetto comune di Arte POPolare, cioè arte del POPolo per il POPolo, l'antonimo della Pop Art storica universalmente riconosciuta, che è stata la mia porta d'accesso al mondo dell'arte contemporanea, prima amata, poi studiata e infine rielaborata prendendone le distanze, tanto da averne stravolto la sua corretta accezione riportandola su un piano apparentemente più banale, dove POPolare diventa arte facile, semplice, veloce, comune, partecipe, di tutti, per tutti, infantile, gioiosa, periferica, indipendente, autodidatta, naif, eversiva e quindi viva.

Una poetica che è diventata anche una attitudine, quella per un "mash up" senza soluzione di continuità all'insegna di un destabilizzante e quanto mai attuale "culture jamming": dipingere, disegnare, scrivere, tagliare, fotografare, sperimentare ogni cosa su ogni materiale e tecnica e con chiunque sia disponibile a collaborare, associando e citando - attraverso folli voli pindarici - un universo di riferimenti "alti", letterari o concettuali con continui rimandi alle culture underground degli ultimi trent'anni e ai rispettivi sottoprodotti: oggetti e immagini che una volta assorbiti in questo "horror vacui" perdono il loro vincolo di utilizzo al servizio del marketing per essere restituiti ai cieli alti dell'immaginazione.

Al tempo stesso si tratta di un appello a una antiaccademia pubblica che vuole sorprendere, creare significato e ingannare attraverso l'effimera monumentalità di un'arte "no future" che vede nella Street Art (o meglio nelle Street Arts) una ultima evoluzione della Pop Art, dove il folclore urbano da fonte artistica diventa produttore diretto di arte e suo ultimo fruitore, una chiusura del cerchio basata sul D.I.Y. "do it yourself", uno sviluppo che in Andy Warhol non identifica solo il genio della Pop Art bensì il fondatore della cultura Punk (vedi i Velvet Underground), probabilmente una visione parziale ma è quella che finora mi ha aiutato a riconoscermi in qualcosa di più grande e in continuo movimento, che è passata al c.d. Post Graffiti (intesa come quella "pittura dura" in cui riconosco tanto Keith Haring e Jean Michel Basquiat, quanto Mimmo Rotella e Ronnie Cutrone), per poi illuminare tutte le tendenze postmoderne del NeoPop e i suoi mille rivoli (Superflat, Lowbrow, Pop Surrealism, Contemporaney Urban Art, Writing, Street Art e compagnia bella da

Takashi Murakami a Ron English, da Seen a Invader, da Maurizio Cattelan a Bansky, da Bol23 a Blu, tanto per fare qualche nome tra quelli in cui mi riconosco di più).

Per concludere – senza rinnegare l'interesse e l'influenza di artisti come Andy Warhol e Roy Lichtenstein – c'è una certa autonomia culturale dalla Pop Art storica che deriva essenzialmente dall'appartenere a una generazione abituata dalla nascita ad applicare la propria creatività nella pubblicità come nell'abbigliamento, sulle copertine dei dischi come sui manifesti nelle strade e che è quindi disposta di servirsi del proprio know how legato alle più diverse sub-culture underground in maniera non convenzionale, lasciandosi alle spalle (e senza complessi di inferiorità) lo snobismo degli artisti "alti", in una produzione che nel mio caso è fatta di tratti netti, campiture sature, colori brillanti e canoni di bidimensionalità, nelle quali l'immaginazione e la citazione colmano la mancanza di profondità e di prospettiva, una sorta di "b-art" che richiama più l'idea del "Fagioli Western" dell'ormai troppo blasonato "Spaghetti Western" (del resto la Campbells produce ancora la zuppa di fagioli neri, no? ☺).

*Anche se dipingi sui supporti più diversi (muri, toys, vinili, magliette...) il poster (e di considerevoli dimensioni) è quello che preferisci... perché?*

La carta è il fattore comune denominatore con Keith Haring e Mimmo Rotella - di cui ho parlato nella precedente risposta - che dici può bastare come motivo? In realtà la carta velina è il medium scelto per l'intervento su strada, anche se - quasi per paradosso - è proprio lo spazio in(de)finito di un foglio bianco quello che mi spaventa di più e che mi fa preferire superfici più "plastiche", oggetti che hanno una dimensione pre-definita, una identità che prescinde dal mio intervento e che quindi mi costringe a interagire con le trame e la resistenza della materia (il limite poi è una caratteristica peculiare del mio modo di creare, tant'è che uso sempre e solo la stessa gamma di colori).

Quindi il supporto ideale è forse tutto quello che non nasce come tale, sia esso un disco, una tavola da skate, una giacca, una borsa, una bomboletta spray, una vespa, una porta, un giocattolo, un essere umano e poi la carta che uso è materiale da imballaggio...

Anche i miei lavori per strada rispondono alla stessa logica, dove il confronto si sposta sul limite della cornice del muro, della grana dell'intonaco, di quell'insieme caotico ed eterogeneo di linee ed elementi della nostra giungla urbana, che poi non è altro che un insieme indefinito di oggetti da personalizzare. In questo senso la carta è un supporto ideale perché mi consente di progettare con cura l'installazione, concedendomi tutto il tempo di cui ho bisogno per dipingere in studio e poi andare in strada e pensare solo alla sua migliore collocazione.

In genere infatti realizzo un poster solo dopo aver programmato dove e come verrà installato, mentre quando "dipingo per dipingere" rischio puntualmente di fargli prendere polvere per mesi prima di trovare il suo posto (a casa infatti ho una pila di poster che aspettano...).

Al tempo stesso con la velina riesco ad esprimermi in massima libertà, contenendo i costi e raggiungendo dimensioni altrimenti impossibili (dodici metri quadri per poster), anche se sto pensando di accantonare l'oversize perché tradisce un po' le peculiarità della mia Roma, fatta più di angoli e scorci che di grandi profili.

*Molti degli street artist della scena romana hanno fatto ricorso al poster... perché è più veloce da collocare in strada (ed espone meno l'artista che opera "illegalmente"), o per una forma di maggiore "rispetto" (di progressivo addomesticamento) nei confronti dei muri della città... insomma una risposta alle accuse di chi vede ancora nell'intervento degli street artisti e dei writers qualcosa che ha a che fare con lo sporcare e il vandalizzare...*

Può sembrare una contraddizione per uno street artist, ma non mi è mai piaciuta l'idea di dipingere per strada o meglio non mi piace dipingere direttamente sui muri, un po' perché ho bisogno di tempo prima di arrivare all'opera finale e un po' perché non ho mai sentito l'esigenza di sentire salire l'adrenalina, cioè non riesco a creare sotto stress e quindi preferisco lavorare con calma in privato per poi circoscrivere il mio intervento pubblico all'installazione dell'opera, cercando di selezionare con attenzione la situazione giusta, quindi - come accennavo - il poster è lo strumento per fare Street Art a cui sono arrivato naturalmente (e ringrazio bR1 per avermi aiutato a capirlo e Zilda per l'illuminazione su questa strada).

Inevitabilmente poi ci sono anche le ragioni che elencavi e in merito non ho paura di apparire un po' opportunist/buonista quando affermo che non credo ci siano valide ragioni per esporsi a maggiori rischi e che la Street Art dovrebbe sempre valorizzare il contesto urbano e non meramente invaderlo (fermo restando che la Street Art si coniuga al plurale, quindi io parlo solo per me). Questo mio "modus pensandi", ancor prima del "modus operandi", forse manca di quel fascino bohémien dello street artist tipo e sembra invece più vicino all'etica del Boy Scout (o peggio del Papa Boy, visto che dipingo anche arte sacra) ma le polemiche di questo tipo non mi interessano, vorrei invece che l'attenzione si spostasse sui dati di fatto e non solo sull'enunciazione di principi, dai quali comunque si deve cominciare per inquadrare la scelta di fare Street Art a Roma con i poster.

Sono infatti convinto che la comprensione del contesto urbano e quindi dello spazio e delle persone che lo vivono, abbia la stessa importanza del soggetto, del concetto e del gesto, perché una installazione di Street Art è valida solo se riesce a confrontarsi con il sistema in cui viene collocata, quindi lo street artist è in qualche modo interessato anche agli aspetti urbanistici, sociologici e comunicativi e non solo a quelli prettamente artistici della sua azione. Ovviamente non è una cosa scontata, non sempre si riesce a raggiungere un equilibrio, che spesso neanche viene ricercato, soprattutto quando ci si limita a un esercizio di mera invasione dello spazio, con logiche molto simili a quelle della propaganda pubblicitaria o elettorale, dove l'obiettivo principe è occupare ogni angolo disponibile pur di avere maggior visibilità e controllo del territorio, dove le installazioni vanno bene dappertutto e quindi da nessuna parte in particolare, senza cioè alcun valor aggiunto in termini di riappropriazione qualificata e partecipata del territorio (in altre parole non è detto che il poster sia sempre una risposta alle accuse di vandalismo, anzi può essere solo uno strumento in più, un'alternativa meno rischiosa per "sporcare").

D'altra parte, anche operando con le più nobili intenzioni rimangono tre dati di fatto su quello che facciamo: 1. non è legale, 2. può non risultare esteticamente piacevole, 3. si espone comunque al rischio di non essere compreso da chi lo condanna a priori in nome di un fantomatico "decoro urbano".

Consapevoli di tutto questo dobbiamo perciò spostare l'attenzione su un dato oggettivo, che prescinde dalle peculiarità dei singoli, legato al valore politico della Street Art come atto sul territorio, da intendere come un insieme di segni illegali che enfatizzano il paradosso di questa società schizofrenica, che con una mano benedice chiunque può "pagare" una campagna pubblicitaria/elettorale di trasformare la città nella sua "cartellopoli" e con l'altra non tollera e perseguita chi si arroga il diritto di "regalare" le proprie opere per strada, promuovendo così un'arte pubblica, fruibile, effimera, libera che crea un cortocircuito comunicazionale tra estetica artistica e comunicazione pubblicitaria.

Tanto premesso, basta farsi una passeggiata tra le "cartellopoli" per comprendere che il poster è forse il mezzo ideale per provare a rubare un po' di spazio e riprenderci il controllo della nostra capacità di visione e delle nostre percezioni, ridisegnando i confini tra l'eversivo e l'omologato.

*Cosa ne pensi dei muri "legali" (personalmente non li amo) e come scegli il posto dove collocare un tuo lavoro?*

Comincio dalla fine della domanda che mi sembra in continuità con le precedenti: in linea di massima prediligo alcuni quartieri di Roma, quelli che conosco meglio e che hanno una storia che si lega di più con le mie cose e con le suggestioni che voglio promuovere, anche se sono aperto a scoprire sempre nuove situazioni e più in generale ho un debole per l'archeologia industriale (e questo è un po' un luogo comune per gran parte degli street artist, anche se non ne conosco il reale motivo).

A prescindere delle zone, la scelta del posto è una alchimia di fattori che partono dalla convinzione di fondo che la Street Art, soprattutto in Italia, dovrebbe essere un invito a scoprire nuovi territori, a perdersi in paesaggi urbani sconosciuti per chi vive la città in maniera routinaria; la Street Art dovrebbe cioè essere una occasione per celebrare l'antico rito dell'eterna erranza, dove lo spettatore/camminatore attraversa lo spazio alla ricerca delle opere che l'artista ha seminato disegnando nuovi itinerari alternativi ai sensi di marcia utilitaristici (casa-lavoro-casa), percorsi cioè che dovrebbero facilitare il girovagare, una occasione per perdersi nelle meraviglie e nelle miserie architettonico/paesaggistiche dell'urbe, un invito a una attività ludica collettiva dove la città diventa uno spazio in cui vivere e giocare per sperimentare comportamenti alternativi.

In sintesi se si intende la Street Art come occasione partecipata di riappropriazione del territorio, mezzo di espressione comune e di trasformazione del tempo utile in tempo ludico (l'unico autenticamente libero), non si può non porre la massima attenzione nella ricerca del posto adatto di ogni installazione: quella strada, quella parete, quella nicchia, quella tappa di un percorso che deve coinvolgere quel determinato flusso di persone, magari in quello specifico orario, con quella particolare luce, con quell'odore (non esagero), etc., tutti elementi necessari a evocare quel qualcosa in chi passa, quel qualcosa per cui l'opera ha senso che venga installata in quel luogo e soltanto lì... e per riuscire in tutto questo c'è per forza bisogno di un alchimista.

Tornando alla domanda sui muri legali: non ne penso niente, mi sono indifferenti, non hanno un gran senso per quello che faccio, ma potrebbero averlo per qualcun altro, quindi meglio averli che non averli affatto, soprattutto se - di tanto in tanto - qualcuno si prende la briga di organizzare una Jam, quindi una festa, perché sono dell'idea che non ci si dovrebbe mai negare l'occasione per far festa. D'altro canto mi piacerebbe invece che venissero messi a disposizione i tanti muri ciechi dei palazzacci delle nostre periferie, magari con una specie di bando pubblico con supporto tecnico aperto a chiunque voglia presentare dei progetti che potrebbero avere anche una durata limitata, proprio come la tua idea di -1 art gallery.

*Che rapporto ha con il suo pubblico uno street artista e come vivi la caducità delle tue opere (si dice "verba volant e scripta manent", ma nel caso del writing e della street art questo non vale...)?*

Abbiamo già parlato dell'effimera monumentalità di un'arte "no future", quindi se fosse per me non proteggerei nemmeno le cose che faccio per le esposizioni, perché mi piace l'idea di vederle cambiare nel tempo (tempus fugit... è un memento mori), quindi pensa tu che rapporto posso avere con quelle che abbandonano intenzionalmente alle intemperie e alle mani pruriginose...

In linea generale una volta che ho attaccato un poster tutto finisce lì, potrebbe essere cancellato o strappato un secondo dopo, potrebbero farlo anche davanti ai miei occhi, non mi susciterebbe nessuna emozione, l'importante è che il tutto venga documentato, insomma la fotografia come i Sepolcri del Foscolo.

Il rapporto con il pubblico è quindi un rapporto a distanza mediato nel tempo e nello spazio, ma eterno se catturato e messo a disposizione di più occhi possibili, in questo la rete è stato un volano incredibile: fino al 2004 le mie cose le vedeva probabilmente solo il vigile notturno e il giornalaio sotto casa che ogni mattina ricopriva il cartellone su cui avevo disegnato i miei omini la notte

prima, dopo il 2004 invece anche un banale sticker attaccato sul casco diventava un'installazione potenzialmente planetaria, adesso lo diamo per scontato, ma per la Street Art dovremmo parlare di una era ante e di una era post "flickr".

*Che rapporto c'è, oggi ma anche storicamente, tra il writing e la street art... mi interessa soprattutto la scena romana...?*

Diversamente da alcuni colleghi non ho un passato da writer e quindi non sono il più titolato a parlarne, però seguo questa scena da tanto tempo come spettatore e credo che, al di là dei percorsi individuali, gli street artist abbiano un debito di riconoscenza nei confronti dei writer per quello che è stato fatto negli ultimi trent'anni, quindi a scampo di equivoci: massimo rispetto!

Tanto premesso Writing e Street Art sembrano avere due storie parallele, nonostante ci siano molti aspetti condivisi: dall'intervento nello spazio urbano a un patrimonio comune di fonti, tecniche e medium, ma del resto la storia dell'Arte Contemporanea è piena di movimenti "separati in casa", pensiamo al rapporto tra New Dada e Pop Art, tanto per fare un esempio.

Credo che non si possa parlare di Writing senza inquadralo nel movimento Hip Hop, quindi in un particolare contesto culturale che ha delle specifiche origini, regole di condotta collaudate e codici ben definiti. Per contro la Street Art (o meglio le Street Arts, perché ripeto si coniuga al plurale) deve essere definita "in negativo" ricomprendendo tutte le forme di Arte Urbana che prescindono dal movimento Hip Hop: si potrebbe quindi affermare che quello che contraddistingue la Street Art è l'assenza di un presupposto culturale condiviso da parte degli stessi street artist e dovrebbe essere proprio questa "indipendenza" a consentire sviluppi inattesi che prescindono dall'esperienza del Writing.

Questo almeno in linea generale, perché se poi penso alla mia top ten di artisti romani ci ritrovo tanti tra veterani e nuove leve del Writing, nonché artisti che pur avendo ufficializzato il loro passaggio alla Street Art non hanno mai rinnegato le loro origini e il loro legame con la cultura Hip Hop, forse perché la scena capitolina (intendendo tanto il Writing che la Street Art, quindi superando le distinzioni appena riportate) porta avanti fieramente una tradizione estetica nella quale prevale la raffigurazione del soggetto, lo studio del colore e la raffinatezza dello stile, mentre l'elaborazione del concetto e la costruzione installativa vengono messe un po' in secondo piano (per fare un paio di esempi tutti italiani non abbiamo ancora un Ivan, un 108, un Elfo e forse le uniche mosche bianche sono Rub Kandy e la novità di Sbagliato).

Io stesso vorrei sperimentare forme nuove di intervento nel contesto urbano, ma non ho ancora le idee chiare e sto timidamente lavorando a una possibile evoluzione dello "studio della lettera" (tipica del Lettering) nello "studio della parola", ma questa è una storia ancora da scrivere e forse non lo sarà mai.

Per chiudere e cercando di fare meno polemica possibile, non posso non ricordarmi che questa è la città delle mille parrocchiette e delle due curve ultrà, perciò prego il Dio della Street Art di risparmiarci dalle piaghe della difesa del territorio e dagli atteggiamenti da gangster. Amen.

*Quali sono i soggetti prediletti da omino 71?*

Sono tante le fonti che ispirano il mio processo creativo, anche se - come per molti altri street artist - c'è una forte identificazione in alcuni specifici soggetti, quelli che vengono più facilmente reiterati nel tempo e nello spazio, nel mio caso si tratta di super eroi mascherati, bambini, cartoni anima(l)i e icone "sacre".

In linea generale sono molto influenzato da quello che vedo, tutta la mia produzione è infatti di tipo illustrativo e si ispira direttamente a rappresentare immagini vissute in prima persona ovvero mediate da un filtro POP (ma di questo abbiamo già parlato), il tutto rappresentato con tratti netti

e tinte sature in un insieme assolutamente bidimensionale che farcisco di riferimenti incrociati e frasi fatte, alla ricerca di sempre nuovi significati simbolici.

Da un po' di tempo cerco di muovermi per progetti, cioè di sviluppare dei filoni paralleli di produzione che mi consentono di essere tante cose contemporaneamente e di non fossilizzarmi solo sulla reiterazione di una specifica serie di immagini, senza però escludere del tutto questa pratica che continua a divertirmi molto (lasciare in giro omini e fantasmini ha un valore terapeutico, così come avere la possibilità di giocare con i bambini e ritrarre il loro mondo).

Al momento per esempio sono molto preso dal progetto eikonprOJeKt che da un po' di anni porto avanti con Mr. Klevra e Jessica Stewart con l'intento di rielaborare l'iconografia bizantina: l'interesse per questa forma di arte sacra nasce dai miei numerosi viaggi in Grecia, nel corso dei quali ho compreso che il soggetto iconografico mi rappresentava molto sotto il profilo estetico (soprattutto le icone della scuola araba, che si distingue da quella più istituzionale, come la scuola russa di Andrej Rublëv, per i colori sgargianti e i tratti essenziali), giacché le figure di stampo pre-riascimentali, piatte, prive della prospettiva "occidentale" si sposavano benissimo con il mio stile, fatto di segni netti e campiture piene. Forse esagero ma si potrebbe dire che l'iconografia bizantina sta a omino<sup>71</sup> come l'Ukiyo-e sta a Murakami, insomma uno dei modi che ho trovato per diffondere la mia concezione estetica in cui si mescolano la tradizione, il POP e il mio mondo underground.

*L' eikonprOJeKt ce lo racconti meglio? Come nasce e perché... e come vi siete incontrati tu, Mr. Klevra e la fotografa Jessica Stewart?*

Come ti accennavo si tratta di un progetto a sei mani (che a volte diventano a quattro, in funzione degli interessi e degli impegni di ciascuno di noi), attraverso il quale cerchiamo di portare per strada l'iconografia bizantina reinterpreandola in chiave contemporanea a colpi di installazioni di acrilico, poster e fotografia, cercando di rispecchiare lo stile e le prerogative di ognuno di noi, a volte comuni, altre molto distanti.

La cosa è nata per caso, con Mr. Klevra ci siamo incontrati nel corso di un paio di esposizioni: nella prima io proponevo delle coloratissime maternità dipinte su dei vecchi dischi in vinile, nella seconda lui presentava una raffinata crocifissione su un trittico di tavole da skate, ci siamo quindi parlati e nonostante avessimo idee molto diverse sul tema, ci siamo detti di provare a portare questi soggetti in strada. A volte dipingendo a quattro mani, altre ognuno per se. L'incontro con Jessica è stato immediatamente successivo, grazie alla sua curiosità e spirito di iniziativa ci ha trovato seguendo le tracce dei nostri lavori e così è nata questa felice collaborazione che spero possa regalarci ancora tante soddisfazioni.

La scelta collettiva di portare per strada l'iconografia bizantina ha un significato particolare in quanto rappresenta il nostro tentativo più autentico di fare una Street Art "compatibile" con il territorio, in quanto l'immagine sacra che sta alla base di ogni icona porta con se un patrimonio culturale e di tradizioni che ben si incastra con il tessuto urbano delle nostre città e in particolare di Roma, dove ogni piazza conserva una o più immagini sacre e dove nei secoli gli artisti e gli architetti si sono confrontati con il sacro per realizzare capolavori universalmente riconosciuti (e tutto questo a prescindere dalle questioni di fede e per chiarezza io non voglio fare nessuna professione di fede, né ho alcuna intenzione di proselitismo). Al tempo stesso sono soggetti accettati dalla nostra società, quindi le installazioni sono tendenzialmente più tollerate dal passante che comunque viene destabilizzato dalle modalità di installazione tipiche della Street Art. Questa peculiarità dovrebbe garantire una maggiore attenzione per le nostre opere, che peraltro sono dei pezzi unici, sempre dipinti a mano ed arricchiti da particolari, dettagli e citazioni che rispecchiano un gusto contemporaneo, in un percorso che si arricchisce nel tempo sia di contenuti che di nuovi spazi e che non so quando e dove si concluderà.

*A differenza di Mr. Klevra che si dichiara credente (e praticante), tu sei un "agnosta". Cosa ti affascina della religione, del sacro, del cristianesimo...*

In verità non so nemmeno se sono agnostico, diciamo che coltivo il dubbio, quindi anche quello di "non sapere" che posizione assumere rispetto a quello che pensano gli altri, cioè non riesco ad essere scettico circa l'esistenza di una entità superiore, ma non sono in grado di dimostrare la sua esistenza, né voglio crederci a priori seguendo regole imposte da altri per un rapporto tanto intimo, sicuramente però non sono un "credente praticante" come Mr. Klevra (che l'Avvenire ha ribattezzato "madonnaro 2.0"), ma neanche un "ateo convinto" come mi hanno presentato quelli del Washington Post, né tantomeno un apostata... strano che ancora nessuno mi ha dato del Pagano o dell'adoratore di Lucifero, ma diamo tempo al tempo che qualcuno che scrive qualche stupidaggine lo si trova sempre, io per il momento mi sono dichiarato "eretico" (magari sono uno "gnostico" più che un "agnostico" e nemmeno lo sapevo ☺), ma più per provocazione che per altro.

Innanzitutto non pongo sullo stesso piano il concetto di sacro con quello della religione e benché meno con il cristianesimo o con il cattolicesimo, che altro non è che la corrente religiosa dominante nella nostra società, però accetto di affrontare la questione spirituale confrontandomi direttamente con quello che si è imposto nello spazio in cui vivo (senza cioè andarlo a cercare dall'altra parte del mondo, tanto anche lì si è imposto in qualche modo) di cui mi piace sapere quanto più possibile, soprattutto in merito alla sua evoluzione nel tempo, quindi alla sua storia che come tale mi ha sempre affascinato e che continuo ad approfondire attraverso l'arte sacra. In altre parole, fermo restando che sono ancora alla ricerca della realtà ultima, al momento sono più interessato all'aspetto culturale e all'impatto sociale del concetto di sacro che può essere affrontato anche al di fuori dell'idea comune di "catechismo", basti pensare al romanzo "Q" di Wu Ming (già Luther Blisset) o al programma "Le ore di religione" trasmesse da Radio Onda Rossa, o ancora al film "Dogma" di Kevin Smith, tanto per fare tre esempi POPolari.

Senza entrare nel merito di questioni che meriterebbero (scusate il gioco di parole) ben altri approfondimenti, voglio solo cogliere l'occasione per affermare un principio di fondo e cioè che il cristianesimo non è solo il balcone del Papa, i sacramenti e lo IOR, ma è anche mia nonna, Michelangelo e la teologia della liberazione, si tratta cioè di un patrimonio immenso fatto di cose, persone e testimonianze che non possiamo permetterci di abbandonarlo a favore di chi si autoproclama sedicente rappresentante dei "moderati" o peggio delle superstizioni del mafioso di turno, si tratta invece di una cosa talmente POP che sarebbe un "peccato mortale" ignorare.

*Recentemente tu e Mr. Klevra avete realizzato una scenografia a tema religioso per il cantautore romano Mannarino...*

Una mattina ho ricevuto una telefonata dal suo manager e il pomeriggio eravamo già seduti su un tavolino per le strade di un Pigneto deserto (quel giorno giocava la nazionale italiana) a scambiarci un po' di idee ed è stata una bellissima esperienza sia dal punto di vista professionale che umano, perché Alessandro ha dimostrato una sensibilità insolita, quella che mi piacerebbe riscontrare in tanti addetti del settore che si interessano poco o niente di quello che facciamo.

Non la chiamerei però "a tema religioso" perché si è trattato di illustrare, attraverso la nostra iconografia bizantina, il testo di una delle sue canzoni dell'album SuperSantos: "Maddalena", che altro non è che una bellissima poesia di amore vero, quindi profano o meglio, sacro come può essere sacra la vita, ma di religioso c'era poco o niente, se non forse il pretesto per l'ambientazione.

A tempo di record abbiamo realizzato questa scenografia che era formata da tre pannelli ognuno alto sei metri e largo tre, che Mannarino sta ancora impiegando nel suo SuperSantosTour in giro per lo stivale ed è stato veramente emozionante partecipare al concerto di Roma con settemila persone che cantavano le sue canzoni a memoria e lui sul palco, piccolo piccolo davanti ai nostri giganti: una Maddalena sulla sinistra, un Giuda sulla destra e al centro un enorme abbraccio tra i due, con lei che guarda verso l'alto con aria fiera e la bocca socchiusa nel procinto di dire "Dio non mi fai paura, Tu che hai fatto un figlio senza far l'amore, Che vuoi capirci di questa fregatura? Lascia stare Giuda e guarda altrove, Ecco, guarda la mia scollatura, E io mi guarderò dalla tua invidia, Perché Dio non gode come una creatura".

*Cosa ti ha spinto ad accettare l'invito della -1 art gallery? Ti eri mai confrontato con la terza dimensione? Una stanza non è un muro...*

Tu, sei stato tu! E' tutta colpa tua e del tuo amico Mr. Klevra che non aveva le palle per coprire da solo Lucamaleonte! Scherzi a parte, sono già due volte che davanti all'Acquario i fan di Luca mi bucano le gomme della Vespa e adesso mi tocca vivere sotto protezione, quindi potresti dire ufficialmente a tutti che è stato un professionista rumeno a coprire il Gabinet, pardon il Cabinet, e che noi abbiamo trovato già tutto imbiancato?! 😊

Facciamo i seri, questo progetto è una figata pazzesca, come si poteva rifiutare? Già solo l'idea di cannibalizzare l'installazione di Luca per essere poi cannibalizzati dall'Horco cattivo valeva la fatica, sia inteso però che se i nostri lavori non vengono coperti entro la data prevista voglio essere pagato per centimetro quadrato, anzi voglio assicurarmene partecipando di persona alla copertura della stanza più "ritirata" del tempio... uomo avvisato.

Passando alla seconda parte della domanda, questa è la seconda stanza con cui ci confrontiamo, la prima è stata il foyer del Teatro Palladium in occasione di "eikonprOJeKt347", in quel caso però le pareti erano state per lo più ricoperte da una combinazione di poster "oversize" che riproducevano le foto di Jessica, mentre il nostro intervento era "limitato" a dipingere sette porte nei nostri laboratori, e senza uno psicopatico alle spalle pronto in ogni momento a puntarti un obiettivo addosso!

La -1 art gallery è difatti una cosa completamente diversa, caratterizzata da una serie di elementi architettonici quali volte, pilastri, porte, maniglie, etc che mi hanno condizionato già nel pensare la composizione e distribuirne le parti e che poi (per le numerosi interruzioni e cambi di livello delle pareti) hanno trasformato in una impresa anche cose semplici come tracciare una linea dritta, per non parlare delle dimensioni: è stato come customizzare dall'interno gli organi di un gigantesco toy, mi sono sentito un po' come Pinocchio nel ventre della balena...

*"Sancta Sanctoroom"... spiegaci come hai affrontato il tema, organizzato lo spazio... ci sono citazioni tratte dai testi sacri, dal tuo repertorio e da quello rock, versi del Belli e strofe di Mannarino...*

"Sancta Sanctoroom" è una installazione in chiave "eikonprOJeKt" liberamente ispirata al testo di genere apocalittico per antonomasia: l'Apocalisse di Giovanni.

Per le nostre stanze i tuoi input sono stati solo due: il tema (Sancta Sanctorum, l'area più "ritirata" del tempio) e la data del fantomatico finissage (21 dicembre 2012), quindi date le peculiarità del nostro progetto è stato immediato pensare all'Apocalisse per richiamare quella suggestione da fine del mondo che ci era stata, nemmeno troppo velatamente, suggerita.

"Sancta Sanctoroom" completa un trittico di installazioni "eikonprOJeKt" realizzate nel 2012, iniziato per le strade brasiliane con in progetto "Mural Italia Brasil" e continuato, come accennato, con le citate scenografie del "SuperSantosTour", rispetto ai quali però si distingue per le diverse modalità di realizzazione, in quanto in questo caso si è evitato – nel limite del possibile – di mixare



i nostri stili, lavorando invece ognuno separatamente su pareti speculari, pur condividendo – come di consueto – ogni fase dell’installazione, dalla progettazione alla realizzazione finale.

In particolare per questa installazione ci siamo immaginati un percorso per accompagnare il singolo spettatore, dall’ingresso della Chinese Room di Diamond alla stanza dell’ascensore, in un racconto onirico fatto di visioni apocalittiche, in un continuo Memento Mori che nella prima stanza ruota intorno al combattimento escatologico tra il bene (Mr. Klevra) e il male (omino71), per poi passare nella seconda stanza in un vero e proprio giudizio universale con avvocati (Mr. Klevra) e pubblico ministero (omino71) che si conclude con due porte, quella a sinistra per il paradiso e quella destra per l’inferno (e siccome siamo dei falsi buoni tutti gli spettatori saranno costretti a salire in paradiso, perché la porta dell’inferno è chiusa).

Questo percorso-installazione è stato progettato come una sola opera composta da più interventi pensati per lo specifico ambiente che ci è stato messo a disposizione (site-specific come dicono quelli bravi), quindi abbiamo progettato ogni singolo elemento in una logica di insieme come se fosse un corpo unico: non si tratta pertanto di una serie di soggetti raccolti nello stesso spazio, ma di una installazione fatta del medesimo spazio di cui abbiamo cercato di valorizzare le peculiarità, aggiungendo o sottraendo parti in sua funzione. Al tempo stesso, una volta progettato l’insieme, ci siamo divisi il lavoro e ognuno di noi si è dedicato separatamente a una parete per stanza, accentuando le differenze che caratterizzano l’opera di ciascuno anche quando si sviluppano in un progetto comune.

Per quanto riguarda l’ultima parte della tua domanda, non posso che ripetermi sulla mania di farcire le cose che faccio con citazioni più o meno nobili e in particolare per Sancta Sancto room la mia iconografia bizantina, sempre fatta di tratti netti e colori saturi, è stata tagliata pesantemente con un coloratissimo Old Style Tattoo ispirato alle illustrazioni di Ed Hardy che meglio di altri è riuscito a rivedere alcuni temi dell’illustrazione giapponese a me particolarmente cari. Al tempo stesso le citazioni latine dei testi sacri e di Virgilio si mescolano con messaggi ricchi di ironia e di errori, tra slang americano e sarcasmo romano, tra riferimenti al Dogma di Kevin Smith ai brani degli Iron Maiden, in un horror vacui un po’ naïf in cui tutto fa brodo se fa Apocalisse. Potrei continuare con altri esempi di citazioni e anche tu nella domanda hai già dato altri indizi, ma non possiamo dimenticare quello che Keith Haring scriveva: “se non c’è mistero c’è solo propaganda” quindi lasciamo ai nostri ospiti il compito di trovarli, ricordando che la “ritirata” è sempre in fondo a destra.

*Duchamp diceva che l’opera è il titolo... quanto conta il gioco linguistico per omino 71?*

Ma quando l’ha detto? Nel periodo bianconero o da commissario tecnico della selezione transalpina?

Vabbè facciamo finta di essere seri: Il gioco linguistico e soprattutto la parodia del messaggio vale il 50% di ogni mia creazione in quanto le mie cose non sarebbero complete senza una massiccia farcitura di citazioni decontestualizzate e di accostamenti più o meno ignobili e ironici, quindi lo studio della parola è fondamentale.

Non sempre si tratta di messaggi o slogan diretti ed immediatamente percepibili, più spesso invece sono mediati da giochi di parole, campionamento di immagini a contrasto, tutto impiegato con un po’ di ironia per decostruire e decontestualizzare quello che rappresenta in superficie, un po’ culture-jamming, un po’ post-moderno, un po’ mash-up, un po’ come-mi-pare.

Sono talmente convinto dell’importanza del gioco linguistico che, seppur ancora timidamente, sto cominciando a pensare a nuove installazioni in cui ribaltare il rapporto tra figura e parola, dove la prima lavora al servizio della seconda e non più viceversa (ma forse questo te l’ho già detto).

*Che rapporto hai con la morte (e quindi con la vita!)... la stanza è prima di tutto un memento mori...*

Ottimo e abbondante, grazie.

“Sancta Sanctorum” è chiaramente un Memento Mori, lo abbiamo rappresentato in tutti i modi possibili, del resto la fine di una vita non è forse la fine di un mondo o perlomeno di una sua esperienza?

Il rapporto con la Morte è un tema che ricorre spesso nelle mie cose, dai primi coloratissimi “In Ghost We Trust” alle ultime icone sacre “Memento Mori”, la mia Apocalisse è sempre stata la stessa e per spiegarla riporto un breve estratto dall’omonimo racconto/lettera scritto da Ammaniti che ho appena finito di leggere: “Cara Franci, ti scrivo (...) per sapere se pure da voi in Australia è arrivata l’apocalisse (...) se a voi non è successo, dovete pensare che la vita che vivete è meravigliosa, gustatene ogni secondo, respirate a pieni polmoni, correte, baciatevi, scopate.”

Può sembrare banale, ma sono cosciente dell’importanza di non porsi dei limiti alla possibilità di creare, fare e lasciare testimonianze, vivere nella consapevolezza di essere un piccolo anello di una lunga catena che viene prima di noi e che continuerà oltre, fare tutto - se possibile - con il sorriso e con la giusta dose di autoironia e tolleranza, cosciente che è il tempo e lo spazio a disposizione hanno una scadenza e un limite prossimo (dire, fare, baciare, lettera, testamento!).

E poi non abbiamo già detto che uno street artist vive nella consapevolezza che tutto è effimero?

*Mi ha molto divertito nella parte dedicata al Giudizio Universale (a parte l’omaggio – lo considero tale! – al curatore)... il fatto che la porta che conduce all’Inferno sia chiusa e che tutti alla fine siano costretti ad “ascendere” al cielo... Per Dante il Paradiso era a numero chiuso...*

De Finis Pena Mai (con la “d” piccola!). Comunque che al paradiso ci fosse il numero chiuso era noto da tempo, c’è pure chi ha preso la calcolatrice per quantificarlo ( $12 \times 12 \times 10 \times 10 \times 10 = 144.000$ ) e sembra che anche le prevendite siano state chiuse da un pezzo. Quindi il nostro Paradiso è ancora più selettivo perché solo chi visiterà la “-1 art gallery” (o le cripte dell’Acquario Romano o il bagno della Casa dell’Architettura, che poi sono la stessa cosa, beccati quest’ultima trinità) vi avrà accesso (e non credo saranno più di 144.000), gli altri se ne possono pure andare tutti al diavolo! ;)